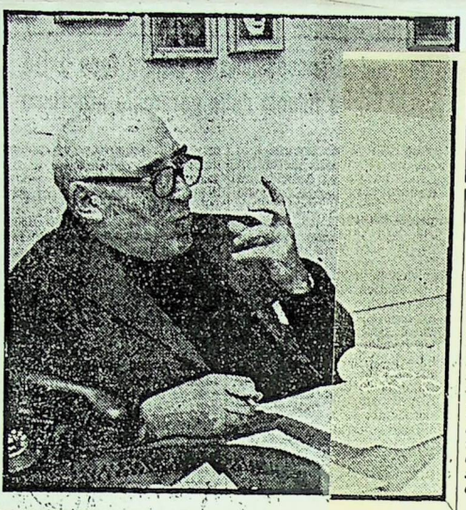
NOSTRA INTERVISTA CON LO SCRITTORE E CINEASTA

Zavattini propone un teatro di sfida

Un'idea inseguita sin dal '43 - « Contagiare, suscitare problemi, muovere il pubblico, assumersi le proprie responsabilità, impegno sociale » - « Uomo 67 » un lavoro per il Piccolo di Milano



C'è un'idea che insegue Zavattini dal 1943; non riesce ad esprimerla, malgrado la voglia che ne avrebbe e malgrado si tratti di un'idea frugalissima, alla quale occorrono poche parole e quasi niente gesti. Eppure, ogni volta gli sfugge di mano, diventa qualche altra cosa, molte altre cose, ed essa se ne rimase nascosta, dentro, in fondo, lontana dai destinatari. « E mi dispiace, mi dispiace molto... Fra l'altro, sarebbe una cosa felicissima anche scenicamente, ne ricaverei una buona pièce, sono certo; anzi, è per questo che nel '43 decisi di scrivere anche per il teatro. Fu un «exploit» improvviso. Il lavoro che avevo in mente doveva chiamarsi « La conferenza ». Non vi accadeva nulla di particolare: solo una conferenza, appunto, durante la quale un uomo spiegava al pubblico (un pubblico di attori in palcoscenico), le ragioni per cui si sarebbe ucciso. Alla fine si uccideva. Doveva essere un lungo dramma. Be', ci crederà?.

« Così cominciò lo scrittore e cineasta emiliano e in sole sette o otto righe di conversazione la sua faccia passa dal sorriso al rammarico, all'ironia. Magari si può capire che non sia facile descrivere una faccenda così elementare e definitiva com'è la voglia di morire. Si sa, sono le cose che non si dicono, lo vietano il pudore e, a volte, un certo conformismo, il timore di non essere edificanti. Zavattini si affretta a precisare: « *Intendiamoci, non era mica un suicidio "emotivo", io mi guardo bene dal desiderare la morte. Diciamo che si trattava di un gesto morale, una specie di provocazione-limite al mondo* ».

« *Ma non crede che oggi un simile messaggio sarebbe accolto dall'indifferenza generale?* — gli domandiamo — cioè, non crede che per la società contemporanea, così metodicamente occupata a marciare a testa bassa e in formazione compatta, non avrebbe alcuna importanza nemmeno il gesto di un uomo che fa karakiri, magari in mezzo a Piazza del Popolo? ».

« *Sì, certo* — risponde — *oggi quella stessa carica polemica e critica deve produrre altre forme di provocazione, arrovesciate in un certo senso, attive. Tuttavia* — continua Zavattini — *ho ripetuto il tentativo de "La conferenza" quando mi sono messo a scrivere "Come nasce un soggetto cinematografico". Ma anche lì la storia se n'è andata per conto suo ramificandosi in mille particolari diversi. Non so mica come mi è capitato...* ».

Sono questi i precedenti del lavoro teatrale che Zavattini sta scrivendo per il Piccolo di Milano e che dovrà consegnare alla fine di dicembre. Il titolo, *Uomo 67*, ha avuto un'elaborazione complessa: « *Vede* — ci dice il nostro interlocutore — *in principio avrei voluto chiachiamare la commedia "Fare una poesia alla vigilia della guerra". Era un titolo efficace e aderente allo spirito del testo. Poi cambiai con "La rabbia dei vecchi", la quale è tanto più forte della rabbia dei giovani, innanzitutto perchè è argomentata e poi perchè in un vecchio sorge la paura di adattarsi alla condizione senile, addirittura di morire per conformismo. Insomma noi abbiamo il diritto, anzi l'obbligo, di rifiutare la tradizione umanistica della vecchiaia* ».

« E come è venuto fuori *Uomo 67?* ».

« *Per un ennesimo scarto. Probabilmente anche questo è un titolo provvisorio. Comunque, io ho sempre avuto la mania di datare le storie che racconto; ad esempio, con "Ipocrita 43", uno dei miei primi libri, mi è accaduto lo stesso. Mo bisogno di parlare di fatti immediati, legati all'attualità, presenti sotto i nostri occhi, e, nella stessa tempo, di farli andare oltre la cronaca e sublimarli in vicende che vogliono avere valore in sè. E' quel che io chiamo la mia doppiezza* ». Lo dice con un'aria debole, *en passant*, quasi accusandosi di altre doppiezze di cui questa, dichiarata, sia la più innocua ed accettabile.

« Allora — gli domandiamo — in questo *Uomo 67* affronterà finalmente l'argomento che le sta a cuore? ».

« *Sì e no. La commedia narra praticamente la mia storia, sono io stesso sul palcoscenico. Il protagonista si chiama Cesare Zavattini e parla di sè al pubblico. Mi rincresce anzi di non essere un attore, avrei un gran desiderio di interpretare la mia parte. Io credo che sia questa, oggi, l'unica maniera giusta di fare teatro. Bisogna compromettersi direttamente e personalmente, assumersi le proprie responsabilità. Bisogna parlare non per conto di altri ma in nome di se stessi, non attraverso mass-media o linguaggi canonici ma attraverso se stessi. Per questo io sostengo che occorre essere addirittura autobiografici, che è necessario usare la prima persona. La nostra cultura è tutta in terza persona; pensi che diaframma, quante cautele, civilissime, non dico di no, ma il fatto è che oggi non vi è più alcun bisogno di essere ambigui. Semmai, dobbiamo cercare di superare con tutti i mezzi l'ambiguità, dobbiamo provocare non in modo "classico" ma in modo nuovo. Certo, è vero, il bilancio di un uomo, ad una certa età, è sempre un po' passivo, diciamolo francamente. Eppure io credo che dobbiamo avere il coraggio di farlo davanti agli altri, presentandoci con nome e cognome e non trincerandoci dietro muraglie, generi e formule che oggi costituiscono solo un fenomeno di restaurazione* ».

« Ma — gli domandiamo — non crede che questa maniera di concepire l'espressione artistica, o l'espressione in generale, presupponga che tutti gli uomini siano dei personaggi, dei Zavattini, per intenderci? ».

Ci pensa un po' su, alla fine fa: « *No. O meglio sì, ma è proprio questo il punto: gli uomini sono tutti dei personaggi. Debbono appunto cercare se stessi invece di identificarsi con delle favole. Voglio dire che debbono imparare a conoscersi per imparare poi a collocarsi in una posizione diversa da quella fallimentare, e direi armentale, che occupano. Insomma, non deve trattarsi di una ricerca intimista, egoistica, ma di un autoesame che trova la sua spinta in un impegno sociale. Inoltre, ormai tutti avvertiamo l'esigenza di comunicare con le persone una per una. Basta con le ricerche tecniche sul vecchio linguaggio, inutili perchè è ormai inutile quel linguaggio. E basta anche con questa nostra cultura prestigiosamente dilatoria, che si mangia la coda e cerca il nuovo sezionando fino all'esasperazione gli antichi strumenti. A che serve? Non ci interessano gli oggetti artistici ma piuttosto l'uomo con le sue energie vere. Insomma è ora di liquidare gli addetti ai lavori, anzi è ora di liquidare proprio quei lavori, tutto quel rodare e correggere. Decidiamoci che è giunto il momento di mettersi a costruire, senza rinviare più* ».

« Ma concretamente cosa significa "mettersi a costruire"?», domandiamo ancora a Zavattini.

« *Significa, per esempio, cessare di suddividere la nostra vita in compartimenti stagni: di qua il mondo delle parole, di là quello della letteratura, di là ancora quello del teatro. Significa stabilire nuove forme di contatti e di contenuti; riuscire a unificare e far confluire in una sola azione le parole e i rapporti umani. Ecco, basterebbe accertare davvero e rendere concreta, reale, una parola anche vecchia ma mai verificata, per scoprire un nuovo linguaggio. Basterebbe che la parola "pace" se pronunziata, comportasse non solo un suono ma anche un modo di essere, di vivere, una visione del mondo, una concezione politica* ».

E' strano stare di fronte a Zavattini mentre parla, ci si sente vecchissimi e anche giovanissimi. Si può avere l'impressione che egli vagheggi mondi lontani, così normali da risultare anomali in un'epoca sempre più incurante degli individui e delle loro reazioni: dei mondi che la società contemporanea sta cercando disperatamente di dimenticare. Oppure, si può credere che le sue energie siano tali da renderlo capace di intravvedere le alternative e i riscatti delle nostre bige e malinconiche *routines*. Certo, suscita una sensazione di calore la scoperta di una persona non solo ancora capace di provare scandalo di fronte al mondo oscuro che oggi ci accoglie, ma soprattutto capace di dichiararlo senza enfasi, addirittura quasi senza dirlo e lasciandolo trasparire da ogni frase.

« Queste sue idee — chiediamo a Zavattini — trovano nel cinema la loro sede di realizzazione meno adatta. Il suo lavoro, invece, si svolge soprattutto nel cinema. Come fa? ».

« *Naturalmente nel cinema non è possibile usare la prima persona, ci sono troppi intermediari. Per far ciò bisognerebbe avere una propria macchina da presa. A teatro è diverso. Secondo me, si può celebrare la crisi del teatro facendo appunto del teatro. Lo so, sembra un paradosso. Ma io immagino un teatro senza testo e senza attori: solo un gruppo di lavoro unito da una comune visione del mondo e disposto ogni sera, ogni mattina, ogni pomeriggio (a proposito, perchè si va a teatro solo di sera, quando la vita ha bisogno di riposo?), a dialogare col pubblico. Solamente così, a mio avviso, si può giungere a individuare e ad identificare un'azione, cioè un evento scenico, che si ripercuota su tutti* ».

« Può esemplificare questa sua concezione del teatro? », gli chiediamo.

« *Ecco, prenda la "Tribuna politica" televisiva, la conosce? Ebbene, secondo me costituisce solo una delle settecentosettantanove dimensioni possibili del teatro: ed è già un avvenimento troppo controllato e prefabbricato. Per dire, io sceglierei un gruppo di intellettuali ad altissimo livello e provvisti di una carica particolare, capaci di cogliere il mondo nella sua prospettiva storica (anche sbagliando, non importa), liberi dalle remore del linguaggio tradizionale, infine impegnati moralmente. Ecco, un uomo come Pasolini andrebbe benissimo, un uomo cioè che sappia essere imprevedibile, fantasioso, che sappia intrattenere, contagiare, suscitare problemi, muovere il pubblico. Adesso non mi accusi d'immodestia, ma anche un tipo come me sarebbe adatto a questa assemblea teatrale. Insomma, ha capito qual è il teatro che intendo? Una cosa del tutto antispettacolare ma a suo modo piena di spettacolarità interna, diciamo così, una rappresentazione che si rimuovi tutte le sere e che sia soprattutto un dialogo critico, aperto, disponibile a tutte le soluzioni sceniche. Ah, se fossimo meno pigri e meno incatenati ai tran-tran quotidiani...* ».

ORETTA BONGARZONI

Nella foto in alto: Cesare Zavattini nel suo studio

ZAV. PROPONE UN TEATRO DI SFIDA

Archivio Cesare Zavattini
Biblioteca Panizzi